

Gabriel Bertinetto

Finalmente alle dieci di sera, dopo una serie di rinvii decisi di ora in ora, i seggi sono stati chiusi ieri in Iran, dove si è votato per rinnovare il Parlamento. Ufficialmente i ripetuti posticipi sono stati motivati con la necessità di fare fronte ad una affluenza massiccia. Forse il vero scopo, al contrario, era quello di dare più tempo agli incerti e ai ritardatari, e tamponare così l'effetto nocivo che il successo del boicottaggio elettorale promosso dai riformatori avrebbe potuto avere sull'immagine del regime islamico, in patria e all'estero.

La risposta si conoscerà quest'oggi, dato che fino a tarda ora non si conoscevano dati certi né sulle percentuali dei votanti né sulla distribuzione dei consensi. Secondo le prime stime diffuse da fonti del ministero degli Interni, i dati dell'affluenza sarebbero tali da non indicare chiaramente un vincitore né fra i fautori del boicottaggio né fra gli ayatollah dell'establishment teocratico. La percentuale, su scala nazionale, oscillerebbe fra il 47 ed il 52%.

Un livello nettamente inferiore al 67% registrato nelle ultime parlamentari del 2000, in cui i riformatori stravinsero. Ma significativamente più alto rispetto a quel 40 per cento che i riformatori stessi avevano previsto ed auspicato per la consultazione di ieri.

Su quanto l'appello a starsene a casa sarebbe stato seguito nella capitale Teheran, i dati sono contrastanti. Secondo alcune fonti sarebbe andato alle urne circa un quarto degli aventi diritto. Tuttavia in tardissima serata, secondo una prima stima ufficiosa, il dato è stato rettificato al rialzo. Nella provincia elettorale di Teheran l'affluenza sarebbe stata circa del 40%. «Le nostre prime valutazioni sono di una partecipazione di 2.300.000-2.400.000 persone nella circoscrizione di Teheran», ha affermato il presidente della commissione provinciale di sorveglianza, Ahmad Azimzadeh, citato dall'agenzia degli studenti Isna. La provincia di Teheran ha 6.050.000 aventi diritto al voto. Sempre secondo Azimzadeh, i conservatori avrebbero ottenuto più voti degli altri. Dunque, l'unico dato certo, al momento, è che la parte di società civile più colta, urbanizzata, moderna ha confermato un importante distacco dal potere clericale scita.

Non è escluso che una parte della popolazione abbia preferito votare per evitare guai, ipotetici o reali. Nei giorni scorsi era stata fatta circolare ad esempio la voce che senza

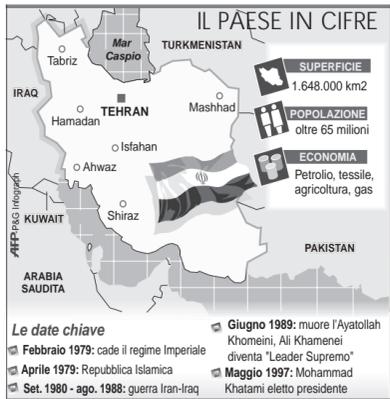
“ Le prime stime ufficiose confermano che l'affluenza è inferiore rispetto al 2000 Raccolto in parte l'appello al boicottaggio ”



Dopo essersi ritirati da una competizione truccata in partenza i riformatori puntavano però su un astensionismo ancora più massiccio ”

# Teheran non segue il clero integralista

Nella capitale avrebbe votato meno del 40%. Nel resto dell'Iran affluenza al 50%



Un anziano mentre vota in un seggio di Teheran  
Foto di Kamran Jebreili/Ap



Per la premio Nobel i solitari vincitori del voto in Iran non potranno più attribuire ai riformatori i guai del paese

## Ebadi: «Ora i conservatori non hanno più alibi»

**ROMA** Shirin Ebadi è una dei tantissimi iraniani che non hanno votato. Avvocato, combattente per i diritti umani, premio Nobel per la pace nel 2003, ieri si trovava in Italia, ospite dell'Università Roma Tre all'inaugurazione dell'anno accademico.

Commentando le elezioni nel suo paese, e dando per scontata la vittoria dei conservatori, Shirin Ebadi ha previsto che questo risultato alla fine si ritorcerà contro di loro. «I conservatori saranno pressoché soli in Parlamento, e per loro sarà un problema. Sinora non facevano che incolpare di ogni difficoltà i riformatori, che erano maggioranza nell'assemblea. Ora non potranno più attribuire la responsabilità ad altri. E siccome non credo che saranno capaci di risolvere i problemi del paese, perderanno anche quella minima base elettorale» da cui hanno ottenuto il consenso. La prevedibile bassa affluenza, provocata dal forzato ritiro dei maggiori partiti democratici, sarà dunque un indicatore abbastanza preciso del grado di distacco fra il potere degli ayatollah reazionari ed i cittadini. «I deputati del nuovo Parlamento rappresen-

teranno una parte della società civile, indubbiamente, visto che il loro mandato deriverà da un'elezione. Ma sarà altrettanto evidente quanto sia limitata la parte di società civile che in essi si riconosce».

Shirin Ebadi non condanna quei dirigenti riformatori, come il presidente Mohamed Khatami e il ministro degli Interni, che alla fine si sono piegati a dare il via libera alla messa in moto della macchina elettorale, nonostante avessero in un primo tempo protestato per l'esclusione di migliaia di candidati progressisti e avessero chiesto un rinvio. «Partecipando all'organizzazione del voto, i riformatori hanno avuto se non altro la possibilità di vigilare sul suo svolgimento, evitare i brogli, controllare che i dati dell'affluenza e delle preferenze non siano alterati».

Nella conferenza stampa e nel discorso tenuto davanti al corpo accademico, la premio Nobel ha toccato il tema del rapporto fra guerra e democrazia. Quest'ultima «non entra in un paese con le armi e con i carri armati - ha dichiarato -. E ai

singoli popoli che spetta la scelta dei propri governanti». Esplicito il riferimento al caso iracheno, ma il principio vale anche per l'Iran. Sin dal giorno del conferimento del Nobel, Shirin Ebadi ha affermato chiaramente che non spetta ad alcuna potenza straniera esportare la libertà nel suo paese. Polemica verso gli Usa: «Un giorno aiutavano i Talebani ad arrivare al potere, e un altro giorno attaccavano l'Afghanistan con la scusa dei Talebani. Aiutavano Saddam, gli hanno fornito le armi chimiche per bombardare il popolo iraniano e la zona irachena popolata dai curdi. Poi un altro giorno hanno attaccato l'Iraq accusandolo di avere le bombe chimiche». Una pace duratura per la Ebadi è «quella che è stata costruita su due pilastri di giustizia e democrazia, altrimenti, anche se c'è silenzio, non è di tranquillità ma di soffocamento. Non dimentichiamo il silenzio che ha governato per settant'anni nell'Unione Sovietica. Lo stesso silenzio che attualmente ombreggia in alcuni paesi del mondo».

g.a.b.

### «Aiutai Khan a vendere nucleare a Teheran»

**KUALA LUMPUR** Un uomo d'affari di origine cingalese, B.S.A. Tahir, ha ammesso di avere aiutato lo scienziato Abdul Qadir Khan, ex capo del programma atomico pakistano, a vendere tecnologia nucleare all'Iran e alla Libia. Tahir ha confessato alla polizia della Malaysia, dove si trova attualmente a piede libero, che i suoi rapporti con Khan risalgono al 1994 o 1995, quando lo scienziato gli chiese di occuparsi del trasporto via mare da Dubai di due container contenenti parti usate di una centrifuga pakistana destinati all'Iran. Il carico sarebbe stato imbarcato su un mercantile iraniano: un affare da 3 milioni di dollari in contanti. La stessa fonte ha raccontato che lo scienziato lo informò anche che nel 2001 «una certa quantità di UF6 (uranio arricchito) fu spedita per via aerea dal Pakistan alla Libia».

### l'intervista

Jibril Rajoub  
consigliere di Arafat

## «Non permetteremo ad Hamas di conquistare Gaza»

Uno dei possibili successori di Arafat: se lo vuole, Sharon è il leader che può siglare la pace con i palestinesi

Umberto De Giovannangeli

Molti vedono in lui il successore di Yasser Arafat. Amato, temuto, balzato ai vertici del potere palestinese, poi messo da parte e ora di nuovo in sella. Il generale Jibril Rajoub è oggi il consigliere per la sicurezza nazionale del presidente dell'Anp. Nell'intervista a l'Unità, il generale Rajoub delinea le linee di azione dell'Autorità nazionale palestinese e lancia un monito ad Hamas: «L'Anp - avverte - non permetterà ad Hamas di imporre il suo controllo su Gaza. Siamo disposti al dialogo, ma se pensano di prendere il potere con la forza nella Striscia, li combatteremo impedendo loro di mettere le mani su Gaza». Il generale Rajoub si schiera apertamente per una ripresa «immediata» del negoziato di pace israelo-palestinese: «Il ritorno al tavolo delle trattative - sottolinea - è il modo migliore, più incisivo per togliere spazio agli estremisti. Israele deve capire che non esiste soluzione militare al problema della sicurezza e che le continue incursioni militari, i

ripetuti assassinii politici, l'attacco a civili inermi, la costruzione del Muro dell'apartheid, non fanno altro che alimentare la violenza e il terrorismo suicida».

**Generale Rajoub, gli Stati Uniti temono che una volta evacuata Gaza da Israele, nella Striscia si instauri il «regno» di Hamas.**

«Vede, Hamas è un movimento articolato, all'interno del quale c'è anche una componente, non marginale, pragmatica, disposta alla pace con Israele se si ritirerà dai territori occupati nel 1967. Una prospettiva

Siamo pronti al dialogo ma non permetteremo che nella Striscia si instauri il caos

evocata dallo stesso sceicco Yassin (fondatore e guida spirituale del movimento integralista, ndr.). Non ritengo che Hamas rappresenti una minaccia per l'Anp, tuttavia siamo attrezzati a far fronte ad ogni evenienza. Nelle prossime settimane opereremo una ristrutturazione dei servizi di sicurezza per stabilire ordine e legalità...».

**È un avvertimento ai leader integralisti?**

«Può anche ritenerlo tale. Se Hamas dovesse conquistare la maggioranza in libere elezioni, rispetteremo la volontà della gente, ma l'Anp rappresenta oggi il potere legittimo nei Territori e come tale non tollererà il caos nella Striscia né subirà passivamente qualsiasi tentativo di impossessarsi con la forza del potere. Chiunque è animato da queste intenzioni deve sapere che abbiamo la volontà e i mezzi per far fronte a questa sfida».

**Come valuta il piano di Sharon di evacuazione degli insediamenti nella Striscia di Gaza?**

«Vedremo se alle parole corri-

sponderanno i fatti. Di certo non ci rammaricheremo per lo sgombero dei coloni ma è chiaro che preferiremmo che fosse negoziato e non attuato unilateralmente. Con altrettanta nettezza aggiungo che Sharon non può pensare di poter barattare l'evacuazione di Gaza con il trasferimento dei 7.500 coloni negli insediamenti in Cisgiordania o, peggio ancora, con l'accettazione da parte nostra dell'annessione che Israele sta facendo, con la costruzione del Muro, di aree dei territori occupati. Ri-stabilire la legalità internazionale significa smantellare tutti gli insediamenti nei Territori. L'Anp è sempre interessata ad una pace con Israele fondata sul principio di due Stati ed è per questo che sollecitiamo una ripresa immediata dei negoziati; ma questa volontà rischia di essere vanificata dalla politica dei fatti compiuti che Israele sta imponendo sul terreno».

**Generale Rajoub, nei giorni scorsi lei ha affermato che «Ariel Sharon è l'unico leader di Israele che può portare alla pace, se davvero lo vuole».**

**Una considerazione che ha suscitato clamore e polemiche.**

«La mia è una constatazione di fatto, è la presa d'atto che Ariel Sharon esprime fino a prova contraria gli orientamenti della maggioranza degli israeliani, ed è da questo consenso che trae forza e legittimazione per raggiungere un'intesa, se davvero questa è la sua volontà. D'altro canto, la pace non si fa con gli amici ma con chi, da nemico, ha l'autorità per sedersi al tavolo del negoziato e raggiungere un accordo che andrà poi fatto accettare e rispettare dal proprio popolo. Una considerazione che vale per Sharon ma che deve valere anche per Yasser Arafat, che, può piacere o no, è il presidente liberamente eletto dai palestinesi. Arafat è ancora oggi l'unico leader che può, perché legittimato dal consenso popolare, firmare e far rispettare un accordo di pace con Israele».

**Una delle questioni cruciali oggi sul tappeto è la costruzione della barriera in Cisgiordania. Israele ne motiva l'edificazione per ragioni di sicurezza.**

«Se così fosse, Israele avrebbe

potuto innalzare il Muro entro i confini del 1967, quelli internazionalmente riconosciuti. Ne avrebbe avuto tutti i diritti. Ma Israele pretende di costruire il Muro sui territori occupati, confiscando terre palestinesi, provocando la sofferenza di centinaia di migliaia di palestinesi - come denunciato dalla stessa Croce rossa internazionale oltre che dalla stragrande maggioranza degli Stati membri dell'Onu - frantumando il territorio della Cisgiordania, isolando città e villaggi, distruggendo la nostra agricoltura. Tutto ciò è inaccettabile. Il senso politico di questa

La ripresa del negoziato passa per uno stop al Muro: non accetteremo mai di vivere in un regime di apartheid

scelta sciagurata è nel tracciato del Muro».

**E quale ne sarebbe il senso politico?**

«Cancellare ogni possibilità di realizzare una pace giusta e durevole, che può essere tale solo se si fonda su due Stati che vivono uno accanto all'altro. È una tragica illusione pensare che la pace possa stabilirsi tra uno Stato reale, Israele, è una sorta di bantustan, la Palestina, spacciato come Stato. Un popolo in lotta per la libertà non accetterà mai di vivere in un regime di apartheid, rinchiuso in gabbie territoriali».

**Generale Rajoub, lei è stato un protagonista della prima Intifada. Da «esperto», quale è il lato più negativo della seconda rivolta?**

«Ieri come oggi, l'Intifada resta il prodotto della rabbia e della frustrazione generata dall'occupazione. Ma questo non vuol dire, per venire alla sua domanda, che non si debba riflettere sulle conseguenze negative determinate dalla deriva militarista della seconda Intifada. Una deriva a cui dobbiamo porre fine».